

Felicia Masocco

ROMA Delle due l'una, o il governo si ferma o il sindacato andrà avanti. Nella difficile partita delle pensioni mezza misura non sono previste a sentire i leader di Cgil, Cisl e Uil che ieri si sono impegnati a portare a casa il risultato davanti ad una platea immensa. Oltre un milione e mezzo di persone (250 mila per la Questura) in piazza San Giovanni non ci sono entrate tutte, ma chi è riuscito a stiparsi tra la basilica e la statua di san Francesco ha sottolineato con un boato l'intento di non cedere che arrivava dal palco. Al governo il compito di riflettere, «se vuole andare avanti la protesta crescerà e si allargherà» ha avvertito Guglielmo Epifani l'ultimo dei tre a prendere la parola. Prima di lui Pezzotta aveva messo in guardia dal rischio di ignorare quanto avvenuto ieri «in una democrazia non s'ignorano un milione e mezzo di persone che scendono in piazza». Né si può pensare che il sindacato diventi «una specie di morfina sociale, non lo diventeremo, non siamo disponibili a finte discussioni». «Non si facciano illusioni, questa controriforma non la faremo passare», è stata la conclusione di Luigi Angeletti.

Parole e stili diversi per contenuti comuni negli interventi dei segretari delle confederazioni che al termine si sono presi per mano alzando le braccia accompagnati da un'ovazione, e in questa immagine finale la rappresentazione di una unità che sarà più difficile incrinare. Chi si aspettava sfumature, «aperture» di questo o quello è rimasto deluso. Certo, una manifestazione di queste proporzioni non è la sede adatta per dare visibilità al lavoro delle diplomazie e sebbene sia buona regola per ogni sindacalista pensare al giorno dopo, nulla di quanto visto e ascoltato ieri lascia spazio a confronti improntati sulla «riduzione del danno». A un percorso simile a quanto avvenuto per l'articolo 18, per dirlo chiaro e tondo. Davanti ai lavoratori, ai pensionati, ai tantissimi giovani (rifletta anche Antonio D'Amato) mischiati sotto le diverse bandiere l'impegno assunto unitariamente è quello di far cambiare rotta al governo, sia sulle pensioni che sulla politica economica su cui sono cadute critiche unanimemente impietose.

Epifani le sue le ha rubricate sotto una lunga lista di «non va»: la Finanziaria che non dà risorse per lo sviluppo e l'occupazione e riduce risorse soprattutto per il Sud; l'assenza di politiche industriali; l'abbandono di una vera politica dei redditi, mentre c'è una politica che strozza gli enti locali. «Non va» la rinuncia ad una vera politica di ammortizzatori sociali mentre si accresce la precarietà o si stravolgono le tutele per chi lavora esposto all'amianto; la riduzione delle spese del Welfare e per la scuola pubbli-

Pezzotta: in una democrazia non si possono ignorare proteste di piazza così imponenti

”

ROMA «Il biennio rosso» (cosa che non succede quasi mai ai bienni) è entrato nel terzo anno. Ieri Roma ha visto un'altra manifestazione gigantesca, come quella di due anni fa, con Cofferati, al Circo Massimo, per difendere l'articolo 18; come quella di un anno fa, contro la guerra, organizzata dai pacifisti e dai no-global; come quelle dei girotondi; come il grande corteo di Firenze dell'anno scorso e - ancora prima - l'invasione di Genova dopo l'uccisione di Carlo Giuliani. I sindacati dicono che in piazza a Roma c'erano due milioni di persone. I cortei hanno sfilato per ore. I sindacati, dopo anni di rapporti scabrosi tra loro, e di diliti, hanno ritrovato una perfetta unità. Forte, convinta. Il governo ha risposto a tutto questo con le parole del vicepremier Fini: «Andiamo avanti, non è la piazza che ci fa paura». Il terzo anno del biennio rosso sarà quello dello scontro frontale con il governo di centro-destra? Ieri in piazza c'era quella che nel gergo politico di qualche anno fa si chiamava la «Classe operaia». Cioè la classe scomparsa, travolta dalle tecnologie, dal lavoro flessibile, dalla fine del fordismo e dalla santificazione del liberismo (duro o temperato) come unico

« Un'ovazione della folla saluta i tre segretari confederali alla fine della manifestazione contro la Finanziaria e la riforma delle pensioni



Una partecipazione straordinaria: quasi due milioni di persone hanno raccolto l'appello dei sindacati che escono più forti da questa prova

”

«Il governo adesso cambi strada»

Cgil, Cisl e Uil promettono: resteremo uniti, non ci fermeremo. Epifani: Bossi si dimetta

ca; i tagli alla sanità. Non va che a distanza di un anno non ci siano ancora le risorse promesse per il terremoto in Molise. Non va una «controriforma delle pensioni decisa unilateralmente e che stravolge l'assetto di equilibrio sostenibile ed equo per garantire il diritto alle pensioni di molti».

La folla ascolta attenta, fischia la Confindustria, fischia il governo e fi-

schia più forte quando il leader della Cgil conclude la lista con un riferimento a Bossi, «non va» che un ministro chiami i lavoratori immigrati «con il termine più offensivo che a memoria d'uomo un ministro abbia mai usato (Bingo Bongo, ndr). Mi domando - ha continuato Epifani - se un ministro può restare al suo posto dopo queste espressioni non degne di un paese civile».

La rotta va invertita, il sindacato è rispettato. Lo chiede Epifani, lo dice Pezzotta quando parla di «un sottile quanto perverso depotenziamento del ruolo del sindacato», «parlano di dialogo - aggiunge - poi se la cantano e se la ridono». Ma, e la manifestazione di ieri lo dimostra, «non siamo dei pugili stanchi chiusi in un angolo», il nostro percorso «non può subire battute d'arresto per-

La Questura di Roma è come D'Amato: non sa contare

ROMA La Questura dà i numeri e ieri in piazza ha visto solo 200-250 mila persone, realizzando il sogno del presidente di Confindustria Antonio D'Amato che l'altro ieri aveva previsto sia una scarsa affluenza che una presenza limitata di giovani ai cortei.

«La Questura, come l'Istat, dà i numeri, ma

sbagliati - ha commentato Stefano Bianchi, segretario Cgil di Roma e Lazio - Non si rendono conto che l'informazione non può essere deviata così; basti pensare che prima di salire sul palco, il rapporto dei vigili urbani, e non dei sindacati, dava un'affluenza di 900 mila persone. Bisognerà regalare una calcolatrice al questore per Natale».



Foto di Danilo Schiavella/Ansa



Foto di Dario Orlandi

Il terzo anno del Biennio Rosso

Chi si rivede: lo scontro «di classe»

Piero Sansonetti

modo possibile per stare al mondo. Era la stessa vecchia classe operaia che in questi sessant'anni, dalla caduta del fascismo, ha sempre detto la parola decisiva nei momenti decisivi. E ha salvato tante volte l'Italia dal declino. La manifestazione di ieri aveva due bersagli principali: la riforma delle pensioni e la legge finanziaria per il 2004. Cioè i due provvedimenti più importanti presi dal governo Berlusconi, in questi 30 mesi, sul piano della politica economica e sociale. La riforma delle pensioni disegna per la società italiana un futuro più povero e meno garantito, e quindi è una legge che non peserà solo per i prossimi mesi ma per decenni. I cortei sono stati tre, tutti e tre grandissimi. Quello tradizionale,

da Piazza Esedra a San Giovanni, poi un corteo dall'Ostiense, che forse era il più grande, e uno dalla Stazione Tiburtina. Il corteo dell'Esedra era guidato dagli stati maggiori dei sindacati e del centrosinistra: Epifani, Pezzotta, Angeletti, e pochi metri più dietro D'Alema, Fassino, Rosy Bindi, Giovanni Berlinguer, Veltroni, Cofferati, Rutelli, Bassolino, Mussi, Angius, Folena (e chissà quanti nomi importanti ci siamo scordati). La gente ai lati della strada applaudiva quasi tutti. Ogni tanto scandiva un nome: Guglielmo, Sergio, Walter, Massimo. Ha molto applaudito anche Rosy Bindi. D'Alema ha chiacchierato per parecchio tempo con Pezzotta e ha commentato con lui la novità della giornata: l'unità. Sembrava un bene perduto, il ricordo di una stagione passata. Ma la storia del sindacato è sempre più complicata di quello che si creda. L'unità è tornata e forse sarà la novità principale in que-

sta seconda parte del biennio rosso che continua. I cortei dovevano partire alle 10 del mattino - ma poco dopo le nove si sono mossi. E alle 10 piazza San Giovanni si era già riempita, perché tanta gente è andata direttamente lì, sotto al palco. La manifestazione è durata molte ore, è finita verso le due del pomeriggio, quando ha iniziato a piovere. I tre leader sindacali hanno parlato dal palco e hanno pronunciato dei discorsi duri (come

Anche questa volta toccherà ai lavoratori salvare il Paese dal «declino» di D'Amato e Berlusconi

”

sempre sono duri i comizi, specie se si svolgono in un momento di rottura aperta tra sindacati e governo) ma nella sostanza molto ragionevoli. Pezzotta ha detto che i sindacati presenteranno al governo una proposta alternativa di riforma delle pensioni, anziché se questo compito non spetterebbe a loro. Ma che il governo si può dimenticare che questa proposta sia di semplice modifiche alla legge ideata da Maroni. Sarà una proposta alternativa. Epifani si è rivolto al governo e ha suggerito un passo indietro. Ha spiegato che se non ci sarà questo passo indietro il sindacato dovrà allargare la mobilitazione e la lotta. Concetto che è stato ripreso anche da Angeletti, il leader della Uil. Epifani ha detto che se è questo che il governo vuole - lo scontro, la fine del dialogo, la sepoltura della concertazione - sarà l'Italia a pagare il prezzo. Sarà inevitabile il declino. Come gli è stato risposto? Con la

frase secca di Fini: «la piazza non ci interessa». E con alcune dichiarazioni sconclusionate del leghista Calderoli, che ha invitato i lavoratori a smetterla di fare manifestazioni e a decidersi ad andare una buona volta a lavorare (è una frase testuale di Calderoli, che non fa onore né a lui né al Parlamento al quale appartiene). L'unico un po' più ragionevole è stato il ministro Stanca, che ha criticato aspramente la manifestazione dei sindacati, ma ha voluto spiegare che lui la ritiene perfettamente legittima e democratica, e ha insistito sulla necessità di riaprire il dialogo. Berlusconi, che era a Tunisi, si è limitato a dire: ne parliamo quando torniamo in Italia.

Se il governo, spinto dalla Confindustria di D'Amato (affamata di conflitti e linea dura) farà propria la posizione di Fini, si prospetta una crisi politico-sociale molto complessa. Questo governo si è abituato alla linea intransigente, che considera le proteste poco più che un fatto folcloristico. Se ne è infischiato delle centinaia di migliaia di persone scese in piazza contro le leggi personali di Berlusconi (falso in bilancio, lodo Schifani, legge Cirami), non ha dato peso neppure alle proteste di piazza e di opinione pubblica sulla legge Gasparri e sul conflitto di interessi. Si è convinto che la linea dura è il modo migliore per governare. Testa bassa e avanti così. Valuta di adottare la stessa linea sulle pensioni? Forse non tiene conto che questa legge riguarda direttamente gli interessi reali e concreti di alcuni milioni di lavoratori, mette in pericolo il loro futuro, e che questi lavoratori sono il nerbo e la sostanza della società italiana. Non si può fare a meno di loro, e del loro parere. Non lo ha mai fatto nessuno nella storia della Repubblica. Andare allo scontro aperto e alla lotta sociale senza quartiere può essere molto pericoloso. Può avere conseguenze politiche devastanti, per qualunque alleanza, anche per un'alleanza di destra.

ché a pagarne le conseguenze non è il sindacato ma le energie che rappresentano. La controriforma delle pensioni «taglieggia sia i padri che i figli», si giustifica solo perché il «governo ha deciso di far pagare una Finanziaria basata sui condoni scaricando interamente sulle pensioni l'onere di ridurre il deficit pubblico». La proposta del governo è «inaccettabile» e «inmendabile». Il leader della Cisl lo ripete anche a margine della manifestazione a chi gli chiede se davvero le sue parole pronunciate nei giorni scorsi in un dibattito al Cnel rappresentassero, come qualcuno ha letto, un'apertura su una possibile trattativa:

«Ho chiesto solo di lavorare per una proposta unitaria il più presto possibile per essere in campo a combattere quella del governo che non sta in piedi. Vedere in questo un gesto di divisione è un vecchio vezzo che non serve a nessuno, non serve al sindacato».

Non è tempo di divisioni, «questa controriforma non la faremo passare, staremo sempre qui, insieme Cgil, Cisl e Uil perché questa ipotesi sventurata non si avveri». È il leader della Uil a dirlo, convinto che sia questa «la volontà della maggioranza dei lavoratori». La piazza gli dà ragione, così come aveva applaudito Angeletti quando si era soffermato sulle «bugie» di Berlusconi diramate a reti unificate. «La parte migliore del Paese» è giunta qui «per difendere il nostro futuro, non solo quello previdenziale: ci stiamo impoverendo - ha detto ancora il segretario generale della Uil - c'è una migrazione di soldi dalle nostre tasche alle tasche delle imprese. Questo è un Paese dove i poveri aumentano e i ricchi pure aumentano, aumenta la disuguaglianza sociale. Questo è il vero problema, la vera emergenza». Quanto alla previdenza «pretendiamo che tutti vadano in pensione dopo 40 anni di contributi, ma solo un demone può pensare che sia possibile che si possa guidare un bus dopo i 65 anni o si possa stare a una linea di montaggio». Solo un demone o chi, furbescamente, «con Confindustria ha trasferito all'Inps il fondo previdenziale dei dirigenti di impresa portando in dote debiti per 1500 miliardi delle vecchie lire». E «scandaloso», è la solidarietà che vogliono «quella dei pensionati poveri verso i pensionati ricchi».

Angeletti: Maroni non si faccia illusioni, questa controriforma non la faremo passare

”